

# Spettacoli Cultura

**«Ordine» e «disordine»  
all'Aquila dal 26  
un convegno di studio**

L'AQUILA — Dal 26 novembre, il Centro di servizi culturali dell'Aquila organizzerà un convegno internazionale che continuerà nei mesi di gennaio e febbraio e che coinvolgerà decine di docenti universitari italiani e stranieri. Tema del convegno — cui parteciperanno tra gli altri Carlo Sini, Massimo Cacciari, Mario Tronti, Franco Ferrarotti — è una riflessione sui concetti di «ordine» e «disordine» applicati alle più diverse discipline umane: la filosofia, la sociologia, la politica, l'urbanistica. L'originalità del tema (che non mancherà verosimilmente di suscitare interessi più disparati) sta nel fatto di affrontare uno dei nodi fondamentali della cultura occidentale, nodo che affonda le sue radici nell'antica contraddizione tra caos e cosmos già presente nel pensiero greco.

**Cuba: «prima»  
del nuovo  
film di Littin**

L'AVANA — È stato proiettato in questi giorni alla Cineteca nazionale cubana dell'Avana il film «Alfino» e il condor del regista cileno Miguel Littin. Ne dà notizia l'agenzia cubana Prensa Latina aggiungendo che la prima mondiale del film (una coproduzione tra Cuba, Messico, Costa Rica e Nicaragua) si è tenuta nel Nicaragua nel terzo anniversario della rivoluzione sandinista. La pellicola di Littin è stata anche presentata recentemente al festival di Biarritz (Francia). «Alfino» è il condor-

La storia di un ragazzo di 12 anni che vive in uno sperduto villaggio nelle montagne. Il suo paese si trova sotto il tallone di una feroce dittatura che tenta di soffocare la lotta popolare di liberazione. Il giovane Alfino sogna di poter volare come un uccello e varie volte tenta di trasformare senza successo il suo sogno in realtà. Frattanto, nel corso della lotta di liberazione, il padre del piccolo Alfino muore, ma il ragazzo riesce a superare il suo dolore quando il movimento di liberazione rovescia infine la dittatura. Alfino è ormai un uomo; anzi un uomo libero. Di Littin, il regista cileno che ora vive in esilio, si ricordano in particolare «La terra promessa», «Il ricorso del medico» e «La vedova Montiel».

**A giudicare dalle due puntate presentate alla «Fenice» il kolossal Rai non ha tutte le carte in regola. Ritmi lenti, dialoghi troppo didascalici e un po' improbabili; non è così che si possono battere Dallas e la concorrenza americana. Ma poi esiste sul serio una «via italiana agli sceneggiati»?**

## Sei davvero così noioso Marco Polo?

VENEZIA — La serata è fresca, a Venezia, ma bellissima. Una nebbia densa ma non fitta regala anzi una atmosfera fatata che predispone a godersi uno spettacolo avventuroso e fantastico. Il luogo di scena poi è la Fenice: mitico teatro veneziano, orgoglio del lagunare da due secoli. È l'oggetto è Marco Polo, la cui resurrezione dalle pagine in volgare di Rustichello da Pisa alle sofisticate tecnologie della televisione di oggi è ben più di un avvenimento. E poi c'è il Presidente, e poi ci sono i cinesi, e belle donne, iustri, coltissimi. È l'oggetto è Marco Polo, la cui resurrezione dalle pagine in volgare di Rustichello da Pisa alle sofisticate tecnologie della televisione di oggi è ben più di un avvenimento. E poi c'è il Presidente, e poi ci sono i cinesi, e belle donne, iustri, coltissimi. È l'oggetto è Marco Polo, la cui resurrezione dalle pagine in volgare di Rustichello da Pisa alle sofisticate tecnologie della televisione di oggi è ben più di un avvenimento. E poi c'è il Presidente, e poi ci sono i cinesi, e belle donne, iustri, coltissimi.

colloquio che si raddoppia: c'è il primo film, quello che tutti rivedranno in piccolo schermo, c'è il secondo film, il film in film, che è la messa in scena in teatro e poi in diretta televisiva, con attori che non sanno di essere attori e attori che lo sanno ma fanno finta di non saperlo. Poi, però (sarà il caldo, sarà la stanchezza, sarà la scomodità), le altezze cominciano ad essere deluse. Ci fanno vedere la prima e la quinta delle otto puntate, e vi confesso che in quelle puntate non succede praticamente niente. Sì, è vero: vediamo le cose scritte da Marco Polo per mano del suo compagno di carcere, ma sostanzialmente assistiamo a traduzioni di descrizioni. Di «azioni», nel senso narrativo e anche cinematografico del termine, ce ne sono poche. Il che non esclude che battaglie, navigazioni, duelli, amori, peregrinaggi siano rimasti nelle restanti sei puntate, certo. Ma lo, amante malinconico di «Guerra Stellari» e di «Blade Runner», non dico che mi aspettassi un film all'americana, ma per lo meno, «Il più prossimo» come si deve confesso di sì. Soprattutto da un film che è costato quanto «Dallas». Ne convengo: il fatto che a me piaccia la velocità e l'azione nel cinema o in TV è un mio gusto personale e non è affatto detto che coincida con la bellezza in senso assoluto. Eppure: che

senso di esasperazione nelle lunghissime carrelle, prima davanti e poi di dietro, per descrivere la processione verso il Kublai Khan per riferirgli la notizia della vittoria imperiale, senza che la guerra si sia vista ancora. Una cosa discuto però, e con forza. Mi pare che negli ultimi tempi la via italiana alla «fiction» passi un po' troppo attraverso la riscoperta di eroi e avventure nostrane, come nell'era del romanzo storico a sfondo nazionale popolare dell'800. Sarà bene capire che il televisore invece non ha poi tanta nazionalità (tranne che nel settore dell'informazione). Gel Arquintini vede Marco Polo come viceré di religione, ecc., mentre a Genova il prete Rustichello e il futuro Marco prigioniero soffrono la periferia inquisitoria di chi non accetta l'idea di un popolo giusto senza Cristo! Non dico che tutto fosse malvagio, per carità. Ma sapete come funzionano in questi casi: ti dicono di tutti i soldi che hanno speso, ti dicono di sensazionali successi in settanta paesi, ti dicono che perfino gli americani, che pure hanno fior di maestri dell'avventura, stanno incollati al televisore, e tu ti immagini stracilli mai visti. Invece no. Non cambia nulla del tipico sceneggiato all'italiana. Puntate lunghe (forse in questo caso per far tornare i conti con le spese), monologhi, documentari, e si va avanti così, confondendo Marco

con Verdi, Mosè con Enea, Didone con Garibaldi in Sud America e col conte di Montecristo. Può darsi che questo sia lo stile italiano, non discuto. Una cosa discuto però, e con forza. Mi pare che negli ultimi tempi la via italiana alla «fiction» passi un po' troppo attraverso la riscoperta di eroi e avventure nostrane, come nell'era del romanzo storico a sfondo nazionale popolare dell'800. Sarà bene capire che il televisore invece non ha poi tanta nazionalità (tranne che nel settore dell'informazione). Gel Arquintini vede Marco Polo come viceré di religione, ecc., mentre a Genova il prete Rustichello e il futuro Marco prigioniero soffrono la periferia inquisitoria di chi non accetta l'idea di un popolo giusto senza Cristo! Non dico che tutto fosse malvagio, per carità. Ma sapete come funzionano in questi casi: ti dicono di tutti i soldi che hanno speso, ti dicono di sensazionali successi in settanta paesi, ti dicono che perfino gli americani, che pure hanno fior di maestri dell'avventura, stanno incollati al televisore, e tu ti immagini stracilli mai visti. Invece no. Non cambia nulla del tipico sceneggiato all'italiana. Puntate lunghe (forse in questo caso per far tornare i conti con le spese), monologhi, documentari, e si va avanti così, confondendo Marco



Omar Calabrese

**Montaldo risponde:  
«A Venezia avete visto due puntate sbagliate»**

La nave dello sceneggiato di Montaldo, in alto una vecchia stampa di Marco Polo e sotto Ken Marshall l'attore che lo interpreta

Dal nostro inviato  
VENEZIA — Sulla lancia che lo porta via da Venezia, verso l'aeroporto, il regista Giuliano Montaldo tira il fiato. Ha avuto da poco uno scatto esasperato: gli hanno chiesto quanto è costato il suo Marco Polo, che si dice abbia battuto nei bilanci perfino il record di «Guerra Stellari».

«Ma, a parte il fatto che in quattro anni aumentato tutto, poi ci sono spese imprevedibili, misteriose. Quel camion che è partito da Pechino, per esempio, e ha fatto mille chilometri su una strada quasi inesistente...»

Oggi a Venezia si discute delle due puntate viste l'altra sera da più di mille persone, mentre altre 4500 sono state mandate indietro o dirottate all'ateneo veneziano. Un successo, con Sandro Pertini attorniato da una folla generosa, che si complimentava con gli attori, che scambiava parole d'amicizia con la delegazione cinese. E il presidente raccontava di quella loro grande marcia, che non è un simbolo bellico, ma di senso. E ricordava le parole di Anatole France, quando i cinesi impararono a contrari, contornano: «Adesso si sono contati, pensate — ha ripetuto più volte — ne nascono 27 milioni all'anno».

Del film appena visto molti sono sorpresi per il fatto che sono state presentate due puntate «particolari», statiche entrambe, in un film che conta anche su scene di massa, sui grandi spazi, sulle grandi battaglie. Perché? Per rendere omaggio a Venezia, con la prima, e ai cinesi presenti, con l'altra (la quinta)?

«Ho provato a discuterne per giorni di questo con i dirigenti Rai, si lamenta Montaldo. Come fa il pubblico a capire perché improvvisamente Marco, parlando italiano, se la intende coi mongoli? Era necessario collegare, spiegare...»

Perché Marco alla corte del Gran Khan ha quell'aria sempre stupita? «Marco ha lo stesso stupore di un diciottenne che nel 1936 si trova alle Olimpiadi di Berlino: il fasto, le bandiere che si inchinano, il potere nelle sue forme appariscenti...»

«No, non c'è da confondere. Non è che ho provato ad inserire elementi pre-marxisti o forzature: certo allora non avranno parlato con quel linguaggio... ma il figlio del Kublai Khan è ricordato proprio per lo spirito che risale nel mio film».

Resta una perplessità di fondo, che è poi la scelta del protagonista, Ken Marshall, con quell'aria angelicata... «Avevo bisogno di un personaggio che a prima vista apparisse «buono»: barbuto e nerboruto c'erano già gli altri viaggiatori, la padre e lo zio di Marco. Ma lui doveva rappresentare il «sogno» della scoperta, della ricerca del nuovo».

Intanto Montaldo tiene gelosamente stretti in grembo quattro blocchi di appunti. Ordinatamente, quasi maniacalmente, sono le ragioni del «Milione», gli appunti sui libri di storia, le idee scritte per la sceneggiatura.

«Vedi qui, ad esempio? È uno scritto che spiega come né il Khan né Marco Polo impararono mai il cinese. Eppure i cinesi hanno imparato il cinese. Una grandezza: come se noi avessimo «reso italiano» l'impero sibirico!»

A Ying Ruo Cheng, il prestigioso attore cinese che interpreta il Kublai Khan, è spietato invece, ancora una volta, di ricordare il legame amico con l'Italia realizzato da Marco Polo.

«La gente faceva decine di miglia, a piedi, a cavallo, o stipata nei bus, per venire a vedere mentre giravamo gli esterni in Cina. Io una volta ho visto addirittura una copia del «Milione» scritto in mongolo nella casa di un pastore. E nelle Università lo si studia per avere notizie storiche della vecchia Pechino».

Brando Giordana, che ha sovrinteso alla produzione, ha infine spiegato un piccolo mistero: perché (contrariamente alle nuove scelte Rai) che tendono a rievocare i tempi di trasmissione di film lunghi) il Marco Polo sarà messo in onda solo una volta a settimana. La scelta secondo la Rai, è guidata da motivi economici: accompagnare il più possibile la campagna di commercializzazione dei costumi del kolossal TV, e hanno ribattezzato il rapido «Freccia della laguna» col nome di «Marco Polo».

Silvia Garambois

Esiste una letteratura che non è né poesia né filosofia, né racconto né discorso logico-scientifico, né effusione del fantastico o dell'autobiografico e neppure, a rigore, trattato o riflessione sui costumi o i comportamenti dell'uomo di tutto questo, e di altro, mantiene però l'eco profonda; e lo sa miselare in un unicum spesso irripetibile. Nella cultura occidentale europea c'è un esempio inimitabile: i «Saggi» di Michel de Montaigne, gentiluomo francese del pieno Cinquecento, che molto opportunamente la casa editrice Adelphi ripropone in questi giorni nell'ormai canonica versione di Fausta Garavini. Quasi mille e seicento pagine a 70.000 lire: un libro, una volta tanto, che le vate.

Il nome di Montaigne è quello di un classico e il suo libro — apparentemente così svagato, beffardo e impertinente — quello su cui si sono formati tutti i grandi del secolo successivo, amandolo e ammirandolo come Goethe o Stendhal, odiandolo ma mai disprezzandolo, come Pascal o Rousseau. Anche i nostri maggiori poeti dell'Ottocento, da Foscolo a Leopardi, lo inclusero nelle loro note di lettura. E giustamente: questi «Saggi» rappresentano uno di quegli alimenti spirituali di cui non si può fare a meno. D'altra parte basta aprire a caso una qualsiasi delle pagine per innamorarsene. Si potrebbe persino dire che non si sarà mai persone colte se questo libro non è stato letto e riletto: chi parla è la voce dello spirito laico, della tolleranza, della libertà e della spregiudicatezza. A tutto diritto uno studioso come Auerbach potrebbe dire che con esso Montaigne scrisse il primo e forse unico libro dell'autocoscienza laica.



Montaigne ritratto sul frontespizio dell'edizione del 1635 dei «Saggi» e a destra, in alto, la sua firma autografa



**Adelphi ristampa i famosi «Saggi» di Montaigne: non sono né poesia, né filosofia, né scienza eppure, scritti nel '500, restano un caposaldo della cultura occidentale. Goethe e Stendhal amarono l'autore, ma i suoi nemici furono tanti...**

## La Bibbia laica

*Montaigne*

nato soggettivismo. È vero: di fronte ai conflitti senza sosta della sua età, al potere statale traballante, alla continua incertezza del domani Montaigne assunse una posizione scettica; ma il suo scetticismo filosofico, come quello degli antichi, presuppone un orizzonte estremamente vasto: non solo rinvia alla lezione degli antichi, alla storia e alla natura degli uomini, ma a tesoro di quella scienza della politica che s'era appena affermata in Italia con Machiavelli.

Il tema del potere, delle esigenze del bene pubblico, della violenza e della menzogna, delle cupidigie e delle ambizioni dell'uomo — i temi, insomma, che da sempre si ripropongono al politico, ieri come oggi — sono affrontati da questo scettico con un coraggio e una forza che ancor noi, lettori del Novecento, non possiamo non ammirare. E che cosa, in particolare? Ecco: la capacità che Montaigne ebbe di non scandalizzarsi. Di non scandalizzarsi, voglio dire, che le cose del mondo vadano così, e siano almeno, sino a quel momento, andate così; e che quanto al pensare che possano mutare in nome di un pio e devoto desiderio, di un fanatico ed astratto «dever essere», di una fede sganciata dallo studio della realtà effettuale, non solo rappresenta qualcosa di illusorio, ma fonte di pericoli anche maggiori.

Certo Montaigne condiveva certe esigenze dei calvinisti francesi, ma dissentiva dal loro metodo. Da loro differiva proprio per la moderazione che sempre seppe usare, perché fu forse uno dei primi a capire che i conflitti si compongono non con l'istrato ribellismo, ma con la concreta forza della ragione, senza eccessivi entusiasmi e senza mistici pessimismi. Piantato saldamente nell'umano, si guardò sempre dal compiere assurdi voli nel celeste.

E si capisce che potesse immediatamente destare anche odi feroci e che persino un'intelligenza eccelsa come quella di Pascal lo definisse assolutamente pernicioso per coloro che abbiano qualche inclinazione verso l'empietà e verso i vizii. Perché la lezione di Montaigne, laica e tollerante, aperta e disinibita, curiosa e realistica, dubbia e sempre pronta a sospendere il giudizio, era un nuovo apporto — e in gran parte decisivo — a quella ricostruzione del mondo ad opera dell'uomo, e dell'uomo soltanto, che in Europa si andava formando in virtù dei Machiavelli e degli Erasmo, e sulla via della scienza, del Niccolò Copernico.

E tutte queste cose, oltre tutto, Montaigne le rappresentava senza averne l'aria; le diceva, e le diceva bene, con quell'ironia e persino con quel complacimento un po' snobistici che non potevano non catturare immediatamente. Ieri come oggi. Perché infine con lui, con le pagine dei suoi «Saggi», noi non solo ci sentiamo intelligenti, ma anche qualcosa di più: apprendiamo che il godere la vita è il godere noi stessi, apprendiamo come si possa stare soli con noi stessi, in perfetta solitudine, ma in mezzo al mondo.

Ugo Dotti

24 novembre, ore 10  
Salone Pietro da Cortona, Palazzo Barberini  
Via Quattro Fontane 13, Roma

Seminario  
**Letteratura e storia**  
in occasione  
dell'uscita del primo volume della  
*Letteratura italiana*

Relazioni:  
Alberto Asor Rosa, Franco Gaeta, Ezio Raimondi,  
Ruggiero Romano, Aurelio Roncaglia, Cesare Segre

Interventi:  
Roberto Antonelli, Albano Biondi,  
Marziano Guglielminetti, Carlo Ossola, Amedeo Quondam,  
Achille Tartaro, Alberto Varvaro